

Segue dalla prima

Forse ci sono anche «mercenari» italiani, uomini, spesso con un passato di militari nei corpi speciali alle spalle che, per cifre astronomiche (anche 900 dollari al giorno) si mettono alle dipendenze di ditte, il più delle volte americane o inglesi, che offrono le scorte ai con-

vogli o agli impianti maggiormente a rischio. E quest'ipotesi, che nelle mani dei guerriglieri siano finiti quattro «vigilantes» italiani è l'ipotesi più accreditata al termine di una giornata nel corso della quale mezza notizia, sospetti, timori e smentite si sono intrecciate coinvolgendo anche le massime cariche dello Stato. Di questo si è parlato anche nel corso del colloquio telefonico tra Berlusconi e Bush. Il presidente americano infatti ha contattato alcuni premier «allineati» per avere conferma che l'avventura in Iraq prosegue. Anche i ministri della Difesa e degli Esteri si sono attivati e, all'Unità di crisi della Farnesina, è stato letto e riletto l'elenco degli italiani in Iraq. Da Roma e dall'ambasciata italiana in Iraq sono partite decine di telefonate ai «satellitari» di cooperanti e giornalisti. Intanto la notizia della cattura dei quattro faceva il giro del mondo, e nuovi particolari venivano diffusi dall'agenzia Reuter che aveva dato l'allarme. I quattro sarebbero stati fermati lungo l'autostrada e portati successivamente dai guerriglieri all'interno di una moschea in una zona controllata dagli insorti. Un collaboratore dell'agenzia di stampa britannica dice di aver visto due degli ostaggi, li descrive come uomini dal fisico robusto che indossano magliette scure, forse blu.

Nello stesso agguato o in uno diverso catturati anche due americani. Ma il comando Usa non conferma

”

IRAQ Caos e anarchia

Sarebbero stati catturati ad ovest di Baghdad
Un reporter dell'agenzia Reuter li ha visti:
erano sotto tiro in lacrime dentro una moschea
Un ostaggio ferito. Armi nella loro auto



Allarme e apprensione in Italia
I ministeri degli Esteri e della Difesa
consultano gli elenchi dei connazionali
in Iraq: nessuno di loro è stato sequestrato

Quattro italiani nelle mani dei miliziani

Sarebbero guardie dipendenti da una ditta inglese. La Farnesina: non ne sappiamo nulla



Razzia sui resti di un convoglio americano attaccato

i precedenti

Dalla Liberia alla Turchia gli italiani rapiti

I casi più recenti di italiani presi in ostaggio nel corso di un conflitto o nei paesi, specie africani, segnati da lunghe guerre civili.

11 agosto 1999. In Liberia, al confine con la Guinea, l'infermiera italiana Irene Martino, 34 anni, e altri cinque cooperanti dell'organizzazione umanitaria «Medici senza frontiere» vengono presi in ostaggio da un gruppo di guerriglieri liberiani, le sedicenti «Joint Forces for the Liberation of Guinea». Vengono tutti rilasciati tre giorni dopo.

13 giugno 1999. Nel Sistan-Baluchistan, una provincia desertica iraniana ai confini con Afghanistan e Pakistan, vengono rapiti, forse da narcotraff-

canti, tre tecnici italiani della società Danielli. Il 19 giugno le forze di sicurezza individuano il luogo dove sono tenuti prigionieri i tre tecnici. I rapitori, dopo aver presentato diverse richieste in cambio della liberazione degli ostaggi, li liberano senza condizioni e senza opporre resistenza.

14 gennaio 1999. Quattro missionari italiani, tre saveriani e un giuseppino, vengono rapiti a Kissy, un sobborgo di Freetown, capitale della Sierra Leone, con altri sette ostaggi, dai ribelli anti-governativi della ex giunta militare. Riescono a fuggire il 22 gennaio.

15 febbraio 1998. Gilberto Ugolini, un sacerdote italiano di 48 anni, medico pediatra, viene rapito con altri due

religiosi nella Sierra Leone e tenuto in ostaggio da uomini del Ruf (Fronte unito rivoluzionario, movimento tradizionalmente antigovernativo) nell'ospedale di Lunsar, località a un centinaio di chilometri dalla capitale Freetown. Tutti vengono liberati il 4 marzo senza il pagamento di alcun riscatto.

13 luglio 1994. Si apprende che è stato rilasciato nel nord dell'Uganda dai ribelli dell'Esercito di resistenza del Signore (Lra) il volontario italiano Stefano Pizzi, del gruppo umanitario Avsi, tenuto in ostaggio per tre giorni.

19 agosto 1993. Due turisti italiani, Anna D'Andrea e Angelo Palego, vengono sequestrati a Dogubeyazit, nella Turchia orientale, da guerriglieri curdi appartenenti all'Argk, organizzazione del Pkk, il partito dei lavoratori del Kurdistan. Palego è un testimone di Geova ed è partito il 12 agosto verso il Monte Ararat, dove dice di aver scoperto l'arca di Noè. I due vengono liberati il 14 settembre.

Ciò fa pensare che potrebbe trattarsi di carabinieri. Ma una fonte del contingente italiano conferma all'Unità che «nessun militare è stato sequestrato in Iraq». Anche l'Arma fa sapere che nessun milite manca all'appello. Da Baghdad si fanno vivi i volontari del «ponte per» che venerdì hanno raggiunto Falluja con un carico di aiuti passando per il luogo dove sarebbero stati catturati i

quattro italiani, stanno bene e proseguono la loro preziosa attività di soccorso alla popolazione irachena. Ma il collaboratore della Reuters ha visto almeno due persone che gridavano «italians», dice che sono uomini con la capigliatura scura, che piangono mentre i carcerieri li vigilano all'interno della moschea. Uno di loro sarebbe stato ferito ad una spalla, viaggiano

su una jeep nella quale i guerriglieri avrebbero trovato alcune armi da fuoco appartenenti ai quattro italiani. La notizia diffusa dall'agenzia britannica contiene dunque molti particolari e appare assolutamente verosimile anche se il fatto che i quattro abbiano urlato «italians» non prova sufficientemente che si tratti proprio di nostri connazionali.

L'allarme arriva in Parlamento dove la destra è già pronta a scatenare invettive contro la sinistra che contrasta la guerra di Bush; Gustavo Selva ipotizza

la convocazione delle commissioni Esteri della Camera, mentre il ministro Frattini si consulta con i diplomatici che si trovano a Baghdad. I giornalisti si incontrano all'Hotel Palestine e trovano conferma che nessuno dei reporter è assente. La notizia che due americani sono stati effettivamente rapiti, come fanno sapere dal comando Usa, accresce la preoccupazione e aumenta la probabilità che anche gli italiani siano caduti nelle mani degli insorti. Sempre secondo l'agenzia Reuters un non meglio precisato gruppo di insorti avrebbe rivendicato il sequestro, del quale tuttavia non vi è alcuna prova concreta, alcuna immagine, alcuna auto abbandonata. Nessuna traccia insomma. Nel frattempo tutti i «gruppi professionali» presenti in Iraq, volontari, giornalisti, diplomatici e uomini d'affari, hanno completato la conta e la valutazione finale coincide con quella del ministero degli Esteri. Così, dopo molte ore, l'Unità di crisi della Farnesina dirama una nota che lascia poco spazio ai dubbi: «Il ministero degli Esteri precisa che sono stati effettuati tutti i possibili controlli sulla base degli elenchi costantemente aggiornati degli italiani presenti in Iraq in base ai quali è possibile escludere che qualcuno.

L'unica ipotesi che resta tre quelle verosimili in serata è dunque quella raccolta dal Gr della Rai. In un'intervista con l'amministratore di una ditta inglese che si occupa di «security consulting» si fa strada l'ipotesi che un gruppo di italiani, sei in tutto, sia appunto alle dipendenze di questa società che fornisce scorte alle imprese straniere in Iraq. Quest'ipotesi viene accreditata «al 50%» dall'intervistato, i sei sarebbero persone che «liberamente hanno intrapreso questa attività di protezione che non fa riferimento ad alcun gruppo ufficiale».

Toni Fontana

Secondo notizie di stampa l'agenzia per la quale lavorerebbero gli italiani rapiti sarebbe britannica

”



Un iracheno si accanisce sul corpo di un soldato morto

I guerriglieri all'attacco degli sceriffi privati

Rappresentano il terzo esercito in campo. Erano vigilantes anche gli americani uccisi e mutilati a Falluja

Roberto Rezzo

NEW YORK «Italiani sequestrati in Iraq? Certamente non erano alle nostre dipendenze», ha dichiarato all'Unità una portavoce di Blackwater Security Consulting, una delle società private che in Iraq svolgono compiti normalmente di competenza dei militari. Alle dipendenze di Blackwater erano i quattro Rambo uccisi e orrendamente mutilati lo scorso 31 marzo durante i tumulti di Falluja. Un comunicato della società recitava: «Piangiamo la morte dei nostri amici», ma i loro nomi non sono mai stati rivelati, in questo genere di business la riservatezza è tutto.

Ufficialmente il contratto stipulato dal Pentagono con Blackwater riguarda l'appalto dei servizi di protezione ai membri dell'Autorità provvisoria della coalizione che comanda in Iraq, e in particolare la scorta personale del governatore Paul Bremer, proconsole

di Bush a Baghdad. «Offrono un servizio professionale di altissimo livello, garantiscono per 24 ore al giorno l'incolumità di chi devono proteggere - assicurano fonti militari a Washington -. In genere si tratta di personale proveniente dai reparti speciali dell'esercito e della marina, addestrati nell'uso della forza mortale e nella prevenzione del rischio».

Dai particolari di cronaca che arrivano dal fronte è chiaro però che in molte occasioni il ruolo degli uomini della Blackwaters è andato ben oltre a quello di semplici guardie del corpo o vigilantes, sconfiggendo in vere e proprie operazioni di combattimento. È accaduto quando con una squadra di sei elicotteri hanno dovuto rifornire di munizioni soldati americani rimasti intrappolati su un tetto, sotto il fuoco della resistenza irachena, e portare in salvo un marine gravemente ferito.

La società è stata fondata nel 1996 da un'ex testa di cuoio della marina americana per approfittare delle op-

portunità aperte dalla riduzione organica delle Forze armate Usa. Nel suo quartier generale della Carolina del Nord ha un campo di addestra-

mento che con orgoglio definisce «la più completa struttura privata di formazione tattica degli Stati Uniti. In Iraq, dopo le truppe regolari america-

ne e britanniche, i mercenari al servizio di Blackwater e altre società di sicurezza sono al terzo posto per dispiego di uomini e mezzi. Secondo le stime

dell'istituto di ricerca e consulenza Eurasia Group, si parla di almeno 4mila uomini.

L'Iraq non è il solo posto dove queste società operano sotto contratto del governo Usa. Lo scorso ottobre nell'esplosione di un ordigno a Gaza sono rimasti uccisi tre dipendenti della Dyncorp addetti alla protezione dell'ambasciatore americano e l'amministrazione Bush ricorre ai servizi di Dyncorp in molte regioni del Medio Oriente. Vinnel Corporation, un'altra società del settore con sede a Fairfax in Virginia, si occupa di addestrare la Guardia nazionale dell'Arabia Saudita e la sua filiale di Riyadh aveva sede proprio nel complesso distrutto a una missione suicida di estremisti islamici legati ad al Qaeda.

Gli esperti fanno notare che i dipendenti di queste società in Iraq sono divenuti il bersaglio preferito dei ribelli più ancora delle truppe regolari della coalizione. «In media ogni giorno si devono fare i conti con circa 150 attac-

governo provvisorio

Altri due membri lasciano il Consiglio

L'esponente sciita Abdel Karim Mahud al-Mahamadawi si è auto-sospeso dai lavori del Consiglio di Governo iracheno, insediato dalle forze della coalizione a Baghdad.

L'esponente sciita ha motivato il suo gesto denunciando il fatto che il popolo iracheno è stato tradito. Dopo avere conferito con l'ayatollah sciita Moqtada Sadr, capo della rivolta anti-americana in atto, al-Mahama-

dawi ha diramato una dichiarazione: «Ho sospeso la mia partecipazione al Consiglio di Governo, dopo quanto è accaduto, abbiamo tradito il popolo iracheno». Il Consiglio di governo iracheno ha perso un altro pezzo: il ministro per i diritti umani, Abdel Basit Turki, ha lasciato l'incarico appena ventiquattrore dopo le dimissioni del ministro dell'Interno. Diversi altri membri del Consiglio di Governo hanno minacciato di dimettersi, e non nascondono la loro collera per la sanguinosa offensiva americana su Falluja. Una collera che ha toccato punte incandescenti dopo il fallito tentativo di una delegazione di esponenti religiosi sunniti e di rappresentanti del Consiglio di Governo di penetrare nella città sunnita di Falluja, con l'intento di negoziare con i governanti della città per indurli ad accettare la cessazione dei combattimenti con i marines.